

## La faida era pronta a scoppiare

Un faccia a faccia dopo giorni di sinistri pedinamenti, con una minaccia ben precisa: «lo voglio quella cosa. Finchè non mi prendete, ne ammazzo uno al giorno». E nell'immediato una riunione «di famiglia», organizzata in tutta fretta per capire chi e perchè ha osato tanto. «Noi siamo cristiani - si urla al tavolo - uno che si sogna di venire a parlare con noi in quel modo o è un pazzo o è stato pilotato con l'accordo». Poi, la rassicurazione: «Non ti preoccupare, che la risolviamo noi la situazione».

Non è la trama di un romanzo criminale, bensì il risultato di mesi di pedinamenti e intercettazioni - ambientali e telefoniche - condotti dalla Squadra mobile nel triangolo Reggio, Granarolo (Bologna) e Rosarno, in Calabria e che hanno portato la Direzione antimafia di Reggio Calabria a disporre, due giorni fa, i fermi di sette persone ora indagate per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Un provvedimento importante e che, secondo i pm che hanno coordinato le indagini Beatrice Ronchi e Giovanni Musarò, ha scongiurato che lo scontro tra due famiglie - i Bellocco di Rosarno e gli Amato, da vent'anni nel Reggiano - finisse nel sangue.

**L'AFFRONTAMENTO.** E' dai tabulati delle conversazioni telefoniche, nonché dai dialoghi registrati dagli inquirenti, che emerge la trama di una narrazione ad alta tensione, che illustra come tra la Calabria e l'Emilia fosse in corso un pericolosissimo gioco di nervi tra le due famiglie. Un testa a testa a distanza acceso dall'«affronto» di Francesco Amato, la cui famiglia si è stabilita a Reggio ormai da diversi anni: il loro nome finì alla ribalta nella maxi inchiesta Edilpiovra.

Sarebbe stato Francesco Amato, dunque, e scatenare le ire del boss Carmelo Bellocco, reggente dell'ndrina di Rosarno.

A raccontarlo al proprio clan, nella riunione spiata dalle cimici della polizia che si è tenuta lo scorso 21 giugno in un'abitazione di Granarolo, è stato lo stesso Carmelo Bellocco. Il quale ha spiegato ai suoi di essere stato pedinato per giorni da un uomo a bordo di una Bmw grigia: Francesco Amato, appunto. Nello stand della Veneta Frutta a Granarolo, dove Bellocco lavorava, Amato avrebbe preteso spiegazioni in merito all'omicidio di un parente, risalente ad anni prima, e per il quale riteneva responsabili i Bellocco.

Il riferimento è all'omicidio, risalente al 1989, di Cosimo Amato, fratello di Francesco, e alla sparizione, nello stesso anno, dell'altro fratello, Mario.

E' bastato questo per mettere in allarme i Bellocco.

Amato è un pesce piccolo, uno «zingaro» - così lo definiscono - come può mettersi contro i Bellocco? Il sospetto della famiglia è che Amato abbia agito sotto la protezione di qualcuno, di un clan più potente, come la storica famiglia dei Pesce: eventualità che, se confermata, avrebbe messo a repentaglio i delicati equilibri, nonché i giochi di alleanze, tra le famiglie di Rosarno.

E i Bellocco non avevano alcuna intenzione di stare a guardare. La minaccia di Amato è considerata un pericolo grave e concreto, al punto da meritare un'azione. In casa si parla di armi da far arrivare, di giubbotti antiproiettile per difendersi da eventuali agguati, ma anche di progetti per andare a «prelevare» Francesco Amato. Si legge nelle intercettazioni: «Questo lo dobbiamo prendere perchè si è preso il lusso di farmi una minaccia». Perchè: «Rosarno è nostro e deve essere per sempre nostro... sennò non è di nessuno».

**PRIMI ARRESTI.** Il primo colpo basso al clan dei Bellocco arriva, però, dalla polizia: il 26 giugno viene eseguita una perquisizione domiciliare a Granarolo che consente di ritrovare una pistola, nascosta in cucina. A finire in manette sono Carmelo Bellocco e il figlio Umberto (poi ai domiciliari); denunciata la moglie. Intanto a Rosarno la tensione sale. La notizia dell'azzardata «minaccia» di Amato arriva anche in Calabria, ma il «reggiano» a chi gli chiede se non sia impazzito risponde con grande sicurezza. A riprova, secondo gli inquirenti, che per farlo doveva avere le spalle coperte. Le preoccupazioni, tuttavia, restano: Francesco Amato si preoccupa di far arrivare a Reggio il figlio, che abita a Rosarno. Il timore, concreto sia per l'uno che per l'altro clan, è di vendette trasversali, che coinvolgano persone vicine alle famiglie. E' il 7 luglio quando Mario Amato, in una telefonata, raccomanda ai parenti di fare molta attenzione ai figli e di allontanarli dal paese.

**IL DUPLICE OMICIDIO.** Il giorno del temuto spargimento di sangue, però, arriva.

E' il 15 luglio scorso quando a Paci, nel Comune di Scilla, vengono trovati i corpi senza vita di Vincenzo Latorre, 22 anni, e di un 15enne cugino di Francesco Amato.

Sono stati freddati a colpi di arma da fuoco.

Le conversazioni intercettate dagli inquirenti nei giorni successivi, dimostrano che per gli Amato a macchiarsi di quel duplice delitto sarebbero stati proprio i Bellocco. Il progetto di vendetta, secondo gli inquirenti, sarebbe nelle parole di Francesco Amato, in procinto di scendere a Rosarno per i funerali: «Passo da quell'altro porco, gli dico quello che gli devo dire e me ne salgo».

Ma a questo punto, ad impedire altre azioni, interviene la procura di Reggio Calabria. Che ferma Domenico Bellocco (32 anni), Domenico Bellocco (29), Rocco Bellocco (57), Umberto Bellocco (18), Rocco Gaetano Gallo (56), Maria Teresa D'Agostino (50).

Carmelo Bellocco, era già stato fermato.